

## 25° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM – 24.09.2014

"*Soli Deo placere desiderans, sanctae conversationis habitum quaesivit* – Desiderando piacere solo a Dio, chiese l'abito della santa vita monastica" (*Dialoghi* II, Prol.)

Tutto parte da un desiderio, un desiderio di Dio che ci fa chiedere alla Chiesa, ad una tradizione monastica, l'aiuto senza il quale non potremmo vivere così, preferendo Dio a tutto. Il desiderio è rivolto tutto a Dio, ma per vivere questo desiderio abbiamo bisogno di chiedere alla Chiesa un cammino, un aiuto, una forma di vita che ci aiuti a vivere veramente questo desiderio di Dio, a farlo diventare esperienza, incontro e relazione con Lui.

Questo motivo essenziale della vita monastica – piacere a Dio solo – vale però per ogni vocazione cristiana, anche nel matrimonio. Magari all'inizio, anche della vita monastica, questo motivo non è così chiaro come fu forse per san Benedetto, ma in ogni vocazione una fedeltà per sempre è possibile solo recuperando e approfondendo questo motivo essenziale di ogni scelta di vita, che è in fondo la natura del nostro cuore. Il nostro cuore per natura è creato per Dio, ha in sé il desiderio di piacere al Dio che lo crea per amore. Ma noi, come abbiamo visto in questi Capitoli, e anche nei mistici come santa Gertrude, dobbiamo essere aiutati a conoscere questo desiderio profondo del cuore e a vivere sempre più con verità questo desiderio. In questo la Chiesa ci aiuta, e dovrebbero soprattutto aiutarci il monastero e la comunità in cui viviamo.

Comunque, nessuno, ad eccezione della Vergine Maria, è assolutamente puro in questo desiderio. Anche san Benedetto, nel desiderio di piacere solo a Dio, decide di "*petere deserta*" (Cap. 1), di ritirarsi in solitudine nel deserto, ma all'inizio porta con sé la sua nutrice che, scrive san Gregorio "*hunc arctius amabat*". Si potrebbe tradurre: "che lo amava tenendolo stretto a sé", cioè in modo possessivo, come accade con molti genitori.

Ma come?! San Benedetto che lascia tutto: famiglia, beni, studi, carriera, città, si porta dietro una nutrice appiccicosa, affettivamente possessiva, che fin da quando è nato lo coccola, lo copre di baci, lo ingrassa con tanti dolcetti, lo tratta come un bambino anche da adulto?!

Ma dobbiamo essere grati a san Gregorio di non aver taciuto questo episodio, perché ci fa capire che anche quando siamo "partiti" per seguire la nostra vocazione, non per questo ci siamo già liberati totalmente da ciò che intralcia la nostra adesione totale al Signore. Il desiderio di piacere solo a Dio c'è ed è forte fin dall'inizio, ma anche nel deserto non possiamo dispensarci di fare i conti con una conversione del nostro cuore, con una liberazione del nostro cuore, che durerà tutta la vita. Ognuno di noi è seguito anche in monastero, e altri nel matrimonio, da una "nutrice possessiva" rispetto alla quale bisognerà fare un lavoro di distacco, di maturazione. Il problema non è tanto la nutrice, ma noi che lasciamo tutto e tutti per Cristo e, senza accorgerci, ci portiamo dietro legami più determinanti e appiccicati al nostro cuore che il legame con Lui.

Ma l'importante è esserne coscienti, ed essere coscienti che su questi legami possessivi di persone o altro dovremo fare un cammino di maturazione. L'importante è di non "dare l'abito monastico" anche alla nutrice, di non rivestirla di una veste sacra, come se facesse parte della nostra vocazione. L'importante è di non creare sacri motivi per giustificare i legami possessivi nei confronti dei quali non siamo liberi, perché allora questi legami ci divorano, e il desiderio di piacere a loro distrugge il desiderio di piacere a Dio, e quindi la nostra più profonda libertà e capacità di amare. La nutrice da cui non ci liberiamo interiormente, se da bambini succhiavamo al suo seno, ci "risucchia" lei interamente, non lasciando nulla di noi per piacere il Signore.

Però notiamo che san Benedetto, per staccarsi dalla sua nutrice non l'ha ...ammazzata. L'ha abbandonata di nascosto – "*nutricem suam occulte fugiens*" –, dopo aver fatto un miracolo per consolarla della rottura di un oggetto di cucina. Insomma, ha risolto il rapporto con lei nel suo rapporto col Signore che può tutto, quindi pregando per lei con fede. In un certo senso, l'ha lasciata affidandola a Dio che fa miracoli, anche il miracolo di consolare e riempire Lui i rapporti possessivi che rompiamo, o almeno in cui il Signore ci chiede una distanza. Se il nostro cuore attaccandosi a Dio fa un'esperienza di libertà, dobbiamo aver fede che questa libertà il Signore la vuole dare anche agli altri, riempiendo della sua Presenza anche i loro cuori.

Comunque, tutto questo ci fa capire che il lavoro sulla nostra affettività fa parte del processo mistico della nostra adesione a Dio, e non dobbiamo averne paura. Anzi, l'affettività è necessaria alla mistica. Non per niente i mistici si nutrono del *Cantico dei cantici*. Altrimenti a Cristo diamo solo la testa e non il cuore.

Accettando questo distacco, il giovane Benedetto trova Subiaco, che è un luogo definito da due elementi: la solitudine e l'acqua viva: "Abbandonata di nascosto la sua nutrice, si diresse verso un luogo appartato e deserto chiamato Subiaco (...) ricco di chiare e fresche acque" (Cap. 1). Subiaco non è un deserto secco, senza vita: è un deserto da cui sgorgano fiumi di acqua viva. È un luogo simbolico del cuore che aderisce a Cristo (cfr. Gv 7,37-38). A Subiaco Benedetto trova in Cristo l'unica sorgente della vita. Lì segue l'Agnello che lo conduce all'unione sponsale con Lui: "L'Agnello (...) sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita." (Ap 7,17)

Ma attenzione! Benedetto non parte all'avventura, istintivamente. Subiaco è anche il luogo in cui Benedetto trova una paternità, una guida spirituale, nel monaco Romano: "Mentre si dirigeva nella sua fuga verso questo luogo, s'imbatté in un monaco di nome Romano, che gli chiese dove fosse diretto e, conoscitone il desiderio, conservò gelosamente il segreto e gli offrì il suo aiuto, facendogli indossare l'abito della consacrazione a Dio e fornendogli del necessario" (Cap. 1).

Quindi san Benedetto non cerca una vita mistica *do it yourself*, come tanti oggi. Anche nella solitudine segue un padre, e attraverso di lui tutta la tradizione monastica della Chiesa. Il padre spirituale, da parte sua, se gli procura il necessario da mangiare, non è possessivo come la nutrice. Lo segue dentro una distanza rispettosa del cammino che Benedetto deve fare con Dio. Romano aiuta la solitudine di Benedetto, non la riempie. Quello che gli interessa è verso dove Benedetto è teso: "*quo tenderet requisivit*", cioè il desiderio di Benedetto: "*cuius cum desiderium cognovisset...*". Un buon padre o una buona madre spirituale non è colui o colei che ci dà le sue risposte, ma chi ci aiuta ad andare al fondo del nostro desiderio, del desiderio profondo del nostro cuore, che è il desiderio di Dio. E sappiamo che Benedetto aveva lasciato tutto "desiderando piacere solo a Dio – *soli Deo placere desiderans*" (Prol.). Romano è il padre che Dio dà a san Benedetto per aiutarlo in questo desiderio, che è appunto il desiderio mistico, il desiderio di corrispondere al desiderio sponsale di Dio nei nostri confronti.

Al culmine della consacrazione a questo desiderio di piacere solo a Dio, Benedetto ritroverà la comunione fraterna, col prete che dopo tre anni andrà a trovarlo il giorno di Pasqua. Chi va al fondo della comunione con Cristo trova la gioia di viverla con tutti.

E alla fine del primo capitolo della *Vita* di san Benedetto nel II Libro dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno, Benedetto si ritrova a irradiare la sua paternità sulle persone più misere dei dintorni: dei poveri pastori. Prima si spaventano, credendo che Benedetto fosse una bestia: immaginiamolo con barba e capelli di tre anni, e vestito di pelli! Ma poi "riconoscendo in lui un servo di Dio, furono in molti a passare da una vita bestiale alla grazia della pietà – *eorum multi ad pietatis gratiam a bestiali mente mutati sunt*" (Cap. 1).

Il mistico umanizza il popolo. Non vi dico più chi ha scritto che "è urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova" (*Evangelii gaudium*, § 264)

È proprio quello che avviene come frutto della mistica di san Benedetto. Ma in questo episodio si vede che ciò che umanizza l'essere umano è la mistica stessa, la pietà stessa che il mistico ha approfondito rinunciando a tutto il resto. I pastori "bestiali" dei dintorni di Subiaco, san Benedetto li umanizza trasmettendo loro la grazia della pietà, la grazia della vita in Cristo a cui lui ha sacrificato tutto se stesso.